

bracciano, non si gustano»; quindi illusorii, e soprattutto perchè questi più spesso cagione di guai, essendo facilissimi a cogliersi come lo son le rose che stanno fra le spine; e infatti «tanti trovano il dolore cercando il piacere. Perchè cercano».

Voleva pertanto che al piacere gli fosse posto di contrappeso la lontana idea del dolore onde nobilitarlo e perchè non fosse causa di cadute per l'uomo; e in questo senso spiegava appunto, il «temere in dulce amore» di Virgilio. Nel verso mite del poeta, precorritore del cristianesimo, udiva il Nostro un tenue concento e a questo rispondere sommessamente l'Universo. Perciò nessuna cosa più triste per lui dell'allegrezza sguaiata, e raccomandava così di por «nella gioia una vena di tristezza, nella tristezza una vena di gioia». Una religione del dolore animava il Nostro, e non tetra, ma quale una lacrima dolce di rassegnazione; quale una fatica necessaria sul duro terreno che farà fiorire le messi.

Il Leopardi che non poteva riconoscere nel dolore se non raramente e contraddicendosi, questa sua facoltà benefica, consideravalo per lo più inutile crudeltà nell'inutilità della vita, e cercava, come un nirvana a tanta pena, l'illusione, la quale fu poi cara, siccome narra nel dotto *Zibaldone*, al savio